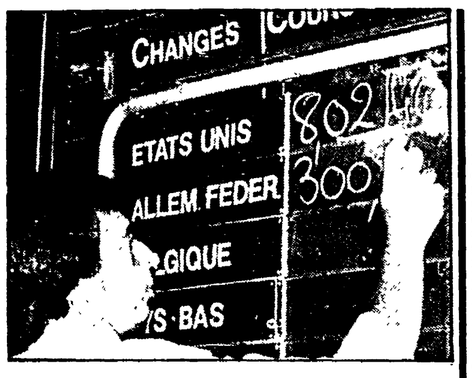
Anche il marco tedesco ha perduto l'8,5% in cinque mesi sulla valuta americana La crisi finanziaria in Brasile e la perdita di sbocchi



Sale col dollaro il caro-energia degli europei

ROMA — Il nuovo rialzo del dollaro rende più realistica la previsione che il disavanzo commerciale degli Stati Uniti possa avvicinarsi al cento miliardi di dollari; di altrettanto si dovrebbe ampliare l'attivo di altri paesi. Washington, approfittando della circolazione internazionale del dollaro, finanzia questo disavanzo senza difficoltà, «creando moneta». Mentre all'interno degli Stati Uniti si giustificano gli alti tassi d'interesse con la necessità di contenere l'espansione monetaria, lo stesso paese rovescia sull'estero un potenziale esplosivo d'inflazione.

Non è la sola contraddizione. La distribuzione di dollari sarà ancora più distorta perché alcuni paesi — come il Giappone — stanno già accumulando ingenti attivi di bilancia commerciale ma altri, come l'Italia o la Francia, si trovano nella situazione opposta. Il prezzo delle importazioni di petrolio, carbone, gas, minerali, mangimi per gli allevamenti, macchinari, ecc., aumenta ogni giorno. C'è un maggiore esborso di bilancia dei pagamenti: ogni 10% di rincaro del dollaro, soltanto il petrolio comporta per l'Italia un maggior disavanzo di tremila miliardi di lire. C'è l'effetto inflazionistico — l'aumento dei prezzi interni — ma non il beneficio del miglioramento nella bilancia dei pagamenti. Alcuni commentatori si soffermano sullo «strano» cambiamento di vento in Germania. Da marzo, quando venne rivalutato, il marco tedesco ha perso l'8,5% sul dollaro. Le esportazioni tedesche sono state stimolate ma la ripresa della produzione in Germania è, per questi ultimi mesi, del 2,75% mentre gli Stati Uniti hanno registrato una crescita del 6,76% negli stessi mesi. Quale la causa? Viene indicata nella struttura dell'industria tedesca, forte in settori come la chimica, l'acciaio, le automobili, le costruzioni industriali, tutti settori dove la domanda mondiale resta bassa. Inoltre, le industrie tedesche — come quelle di altri paesi europei — hanno i loro principali sbocchi non nel Nord America, dove sarebbero favorite dal caro-dollaro, ma in quei paesi intermedi che vengono penalizzati nel loro sviluppo dal dollaro.

Il presidente della Banca centrale del Brasile ha dovuto dichiarare ieri una semi-moratoria, assoggettando ad autorizzazione tutti i pagamenti in valuta. I pagamenti scaduti sono 1,4 miliardi di dollari per i debiti finanziati e le merci non pagate sono in arretrato fino a 60 giorni. Il Brasile è posto in virtuale cessazione dei pagamenti nonostante la bilancia merci attiva. La rivalutazione del dollaro, la forte incidenza degli interessi hanno ingigantito il debito da rimborsare. Il risultato è una recessione interna e la riduzione degli acquisti all'estero, riduzione che pesa anche sui paesi europei.

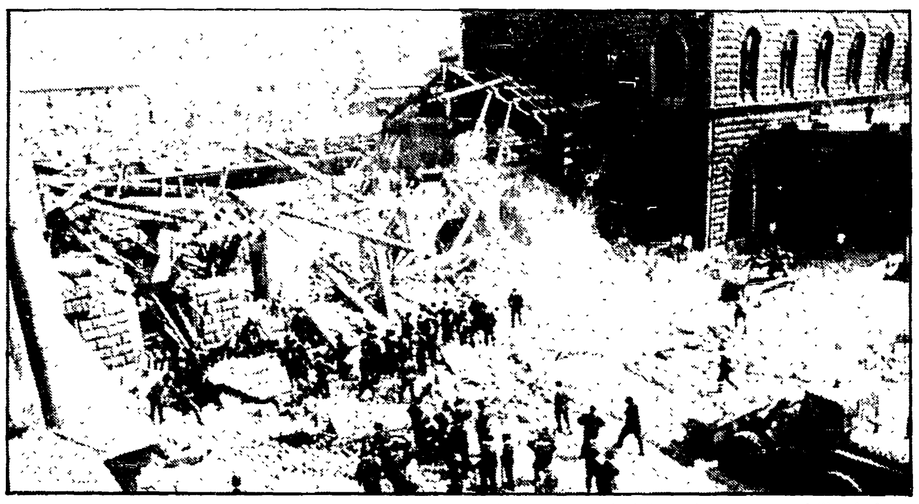
Nuovi sconvolgimenti sono quindi in vista nel panorama economico mondiale. Gli effetti si vedranno entro pochi mesi, forse già a settembre quando si dovranno rifare tutti i conti delle previsioni fatte questa estate di una *ripresa* che viene sempre più annegata in un mare di crisi.

r. s.

Gli assassini ancora impuniti

Passione e protesta a Bologna nell'anniversario della strage

Oggi la manifestazione alla stazione a tre anni dalla strage - Dichiarazioni dei familiari delle vittime e del sindaco Imbeni - «Il cammino della verità è stato bloccato»



BOLOGNA — La tremenda immagine che si presentò ai primi soccorritori: un'intera ala della stazione sventrata dall'esplosione

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Il pericolo, diciamolo con franchezza, è la ritualità. Bologna vive con passione e anche con rabbia questo terzo anniversario dell'orrenda strage del 2 agosto e questo nono anniversario dell'altra strage dell'Italicus del 4 agosto. Ma i risultati sono zero. La sentenza di primo grado della carneficina sul treno si è conclusa con l'assoluzione generale per insufficienza di prove. L'inchiesta sul 2 agosto naviga in un mare di nebbia.

Il rischio della sfiducia è serio. In assenza di risultati positivi ogni affermazione può apparire come la ripetizione di una liturgia. Non è così, naturalmente. L'impegno nel reclamare l'accertamento della verità resta forte. Ma l'impunità assicurata di fatto a tutti i mandanti delle stragi che sono state commesse nel nostro paese, da quella di piazza Fontana del 12 dicembre '69 a quella di tre anni fa a Bologna, può provocare sentimenti di sgomento e di sfiducia.

Diversi oratori, nel presentare ieri mattina nella sala del Consiglio comunale di Bologna gli atti di un convegno sul terrorismo svoltosi l'anno scorso in questa stessa città, hanno denunciato questo pericolo. «Rivendichiamo l'impegno di non dimenticare — ha detto il vice sindaco Gabriele Gherardi — ma dobbiamo anche dire che il giudizio non può non essere severo di fronte al fatto che la giustizia non è stata ancora assicurata».

«Da tutti — dice Torquato Secci, che è il presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime del 2 agosto — abbiamo ricevuto attestati di solidarietà e tutti ci hanno assicurato che avrebbero operato per dare un nome e un volto agli esecutori e ai mandanti delle stragi. Non c'è uomo di governo che non abbia sottoscritto questo impegno. E però quando si è sciolto il parlamento abbiamo dovuto constatare con amarezza che non erano state neppure discusse le cinque interrogazioni presentate da vari partiti sulla strage. E proprio ieri ci è stato detto che quest'anno la televisione non trasmetterà in diretta la manifestazione commemorativa del 2 agosto».

Secci, però, che rappresenta il dolore immenso dei congiunti delle 85 vittime, non è uomo che si piega. Annuncia, infatti, che l'associazione si renderà promotrice di una legge popolare per l'abolizione del segreto di Stato per delitti di strage e terrorismo.

Quel segreto di Stato che, come si sa, tante volte è stato opposto per impedire, di fatto, l'accertamento della verità. Altra notizia fornita da Secci è che le varie associazioni dei congiunti delle vittime si sono unificate il 6 aprile scorso a Milano.

Ma tutti, compreso Secci, battono sul chiodo della mancanza di risultati. Eppure il terrorismo «rosso» è stato sconfitto politicamente e anche militarmente. Come mai analoga cosa non è avvenuta per il terrorismo di matrice «nera»? Bisogna mantenere alta la protesta e non si deve mollare — dice l'avv. Laura Grasso, a nome dei legali di parte civile — ma la novità sulle stragi è che non ci sono novità.

Si deve, dunque, ritenere che il terrorismo nero sia imbattibile? «Non è così — dice il giudice Giovanni Tamburino, già titolare dell'inchiesta sulla «Rosa dei venti», e oggi membro del CSM — la mia analisi non è ottimistica, ma sono convinto che lo Stato democratico possegga i mezzi per sconfiggerlo e per rendere giustizia alle vittime».

Certo — osserva Tamburino — la sottovalutazione del pericolo, che non può definirsi casuale, è tuttora grande, e il «testamento» del giudice romano Mario Amato, assassinato dai terroristi neofascisti, conserva intatta la sua drammatica attualità. La sua denuncia, esposta in termini accorati ma lucidissimi, rimase inascoltata. Quel giudice, lasciato solo, venne ammazzato alla fermata dell'autobus, pur avendo affermato che era nel mirino dei terroristi, e pur avendo denunciato che l'eversione neofascista fruiva di complicità negli ambienti più impensati, inclusi quelli giudiziari.

Ricorre, quindi, l'interrogativo sul perché dell'impotenza e la risposta di molti è che la ragione di ciò deve essere trovata nella mancanza di una volontà politica. «Se i poteri occulti che hanno coperto le stragi sono rimasti tali — osserva l'avv. Giuseppe Giampaolo, della parte civile — è perché non c'è stata la volontà politica di renderli palesi».

Difatti, non è neppure vero che sul fronte del terrorismo «nero» non si sia pervenuti ad accertare verità siure e scottanti.

Ma proprio per questo — dice l'avv. Guido Calvi, che ha seguito con intelligenza e passione tutto l'iter del processo di piazza Fontana — ogni volta il cammino della verità è stato bloccato. Ci sono giudici e giudici. Ci sono magistrati come Alessandrini, D'Ambrosio, Tamburrino e Calogero, e ci sono magistrati come quelli della suprema corte che hanno estromesso quei magistrati dalle inchieste proprio nel momento in cui stavano pervenendo a risultati forse decisivi.

E non è neppure vero — dice ancora Calvi — che all'interno del terrorismo nero non si siano aperti varchi e non si siano verificati fenomeni di «pentitismo». Anche su questo fronte sono al lavoro giudici leali e capaci, che hanno raccolto l'eredità dei loro colleghi assassinati. E lo Stato di diritto ha in sé le forze per salvare la democrazia. La strada giusta è stata indicata, e lo è stata, paradossalmente, persino da personaggi come Guido Giannettini. Il quale — lo ha rammentato il giornalista Gianni Flamini — ha dichiarato, alla fine dei processi che lo riguardavano, che tutto quello che aveva fatto gli era stato ordinato dai propri superiori dei servizi segreti.

I quali, per tornare alla questione dei poteri occulti e palesi, non risulta siano sprovvisti di un nome e di un cognome.

Completano l'analisi sul terrorismo nero il prof. Angelo Ventura e il prof. Carlo Marletti.

Infine, a nome dei familiari delle vittime della strage di Monaco, attuata nel 1980, il padre di due bambini dilaniati in quel massacro, dice che nella RFT non solo non si è pervenuti ad alcun risultato, ma che addirittura sono state sospese le indagini.

Nella tavola rotonda, che è stata presieduta dal sindaco di Bologna Renzo Imbeni, la denuncia per i troppi inadempimenti è stata dura.

Oggi, alle 10,24, l'ora della strage, di fronte alla stazione questa denuncia sarà riaffermata, a nome di tutti i bolognesi, dallo stesso sindaco e da Torquato Secci. Il nostro partito sarà presente con una delegazione diretta dal compagno Renato Zangheri, della segreteria, e di cui fanno parte Luciano Guerzoni, segretario regionale dell'Emilia Romagna e membro della Direzione, e la compagna parlamentare Giovanna Filippini, del Comitato centrale.

Ibio Paolucci

Parigi punta a nuove trattative con gli USA

Il dollaro ad otto franchi ha fornito la misura delle difficoltà da affrontare - La Comunità europea avrà un ruolo?

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il dollaro ha superato ieri alla borsa di Parigi gli 8 franchi (8,02 contro il 7,95 di venerdì). L'«avvenimento» era atteso ma nondimeno provoca qui emozione e preoccupazione profonda. Tutti i numeri allineati in questi ultimi mesi dal governo socialista sul sempre più rigidi e pesanti registri della politica di rigore basata su delicati equilibri finanziari dai non trascurabili costi sociali, stanno perdendo validità e credibilità. E nuove spinte potrebbero quindi profilarsi all'orizzonte per parare ai danni di questa vera e propria aggressione del dollaro alla moneta francese e a quelle europee.

La Francia è più vulnerabile dei suoi più diretti concorrenti europei. Dei suoi 72 miliardi di franchi di indebitamento con l'estero oltre il 40% sono in dollari. Per Parigi ogni rialzo di 10 centesimi del biglietto verde costa all'incirca due miliardi di franchi in più di deficit della bilancia commerciale. Si sa che la Francia acquista in dollari la maggioranza delle materie prime di base e che esiste uno squilibrio fondamentale nei suoi scambi quotati in dollari (un terzo circa dei suoi acquisti contro un quinto delle sue vendite). E uno degli obiettivi chiave del piano Delors era una drastica riduzione di questo deficit.

Per l'avvenire dell'economia si sta assistendo a fenomeni ancora più preoccupanti. In questi ultimi giorni di ascesa del dollaro la vendita di azioni di società americane e straniere negoziate in moneta statunitense ha raggiunto livelli record alla borsa parigina. I capitali continuano a fuggire dalla Francia verso i paradisi bancari americani dove i tassi di interesse sono in continua ascesa. Si tratta di elevatissime potenzialità finanziarie che vengono a mancare a quella modernizzazione e competitività della industria francese alla quale fa appello da due anni il governo socialista richiamandosi a una solidarietà nazionale di cui però le spese più dolorose vengono fatte da vaste categorie di lavoratori.

Il problema di come reagire si presenta dunque con caratteristiche d'urgenza che da più parti viene vista sempre più impellente. Parrebbe difficile, cioè, che il governo si accontentasse «del magro vantaggio» che secondo «Le Monde» offrirebbe l'inesorabile scalata del dollaro, quello cioè di «far comprendere alla opinione pubblica le difficoltà che incontra il governo per condurre in porto il suo piano di risanamento economico».

A sinistra c'è oggi chi respinge apertamente l'argomentazione quasi rassegnata di alcuni commentatori economici quale la presenta in questi giorni lo stesso «Le Monde». Secondo il quotidiano parigino «di tutte le forme di imperialismo (quella del dollaro) è ben la più viziosa e la più imparabile. Non resta dunque che soffrire e attendere che il dollaro ribassi». Ieri a Parigi si sottolineava oltre agli effetti deleteri immediati del rialzo del dollaro, le conseguenze a medio termine degli elevati tassi di interesse americani che sono all'origine della sopravalutazione della moneta americana: da un lato il freno che essi costituiscono per un eventuale ribasso dei tassi europei necessario per la ripresa economica, dall'altro la constatazione che i capitali che attraversano l'Atlantico non si investono in Europa.

Due conseguenze che dovrebbero convincere i partners europei che è venuto il momento per un azione comune ricordando al presidente Reagan quanto meno il testo finale del vertice di Williamsburg. In esso si leggeva: «Noi dobbiamo sforzarci tutti di abbassare i tassi di interesse che sono oggi a un livello troppo elevato. Rinnoviamo il nostro impegno di ridurre i deficit di bilancio strutturali che hanno una conseguenza sui tassi di interesse». A Parigi si fa osservare che questo avveniva il 30 maggio ma che da allora la strada percorsa dagli americani è andata nella direzione esattamente opposta.

Franco Fabiani

Messaggio di Berlinguer: non si è voluta scoprire la verità

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato al Comune di Bologna il seguente messaggio:

A tre anni dalla spaventosa strage compiuta alla stazione ferroviaria di Bologna, il nostro primo, commosso e solidale saluto va ai congiunti di coloro che, senza colpa, trovarono la morte in quell'orrenda mattina del 2 agosto 1980 e a quanti ancora oggi portano sul loro corpo i segni dolorosi di quell'infame atto di antiumana violenza.

Pensieri amari ci corrono subito alla mente in questo triste anniversario. Non sembra che oggi si sia più vicini all'accertamento della verità e all'individuazione degli autori di quel massacro di quanto vi si fosse tre anni fa, all'indomani della tragedia. Le indagini su di essa, infatti, sono state ancora una volta condizionate da un groviglio di interferenze, di sviamenti, di contrasti tra vari organi giudiziari, di lentezze e carenze delle autorità di governo: si sono cioè ripetute e riprodotte le gravi, allarmanti vicende che hanno caratterizzato i processi di altre stragi, come quelle di Piazza Fontana a Milano, di piazza della Loggia a Brescia, di Peteano, del treno Italicus.

Ingiustizie e impunità, dunque, si verificano puntualmente per ogni strage: questo è un oltraggio alla memoria dei morti e ai sentimenti dei vivi, che muove allo sdegno ogni animo retto; ma è anche un modo d'agire intollerabile che, lungi dall'indurre alla rassegnazione e al silenzio, deve incitare tutti gli onesti e tutti i democratici a intervenire per modificarlo, e perciò a proseguire con maggiore impegno nello sforzo di far emergere la verità e di tener deste e vigili la mobilitazione popolare e la coscienza civile degli italiani. Tali ingiustizie e tali impunità sono possibili perché finora sono state lasciate libere di tramare e manovrare, di deviare e distorcere le inchieste della magistratura e le indagini della polizia proprio quelle forze che sono le artefici stesse del progetto che portò alle stragi, e che sono riuscite a conservare ancora operanti i mezzi e le connivenze per continuare nell'opera di eversione delle istituzioni repubblicane.

La causa principale che sta al fondo della così insoddisfacente e deludente piega assunta dal processo per la strage di Bologna sta nell'esistenza di cospiranti volontà politiche che hanno interesse a impedire che si giunga a individuare e a colpire le fonti dell'attività eversiva e che a questo fine bloccano la ricerca della verità, ricattano, perseguitano o corrompono chiunque sappia o sia in grado di sapere, occultano o inquinano le prove, sono in grado, cioè, di mantenere una capacità di attacco allo Stato democratico, ai suoi organi, ai suoi rappresentanti.

Ecco ciò che da anni non si è saputo o voluto cercare, individuare e debellare da parte dei governanti. E neanche dopo le ottanta vittime della strage del 2 agosto ci si è decisi ad adottare quelle misure innovative capaci di conferire all'attività politica, amministrativa, giudiziaria e di polizia, che deve garantire la sicurezza individuale e collettiva dei cittadini, l'efficacia adeguata alle palesi e incalzanti necessità di ordine democratico che avverte il paese.

Al cambiamento profondo e duraturo di questa situazione che di giorno in giorno si fa più pesante e grave, il Partito comunista non cesserà di dedicare, con slancio e determinazione, ogni sua energia: lo solleciteranno a svolgere questo suo compito e questa sua irrinunciabile funzione anche la non riscattata offesa della strage del 2 agosto, il ricordo vivo delle sue vittime, la pena cocente dei loro familiari, il diritto delle une e degli altri ad avere giustizia.

Enrico Berlinguer

Secondo indiscrezioni il giudice ucciso aveva anticipato ai suoi collaboratori una svolta nelle indagini

Chinnici aveva già pronti arresti clamorosi

Sarebbero state individuate le collusioni tra mafia, finanza e potere politico - Il magistrato voleva forse accomunare i nomi delle inchieste su Dalla Chiesa e Pio La Torre con quelli dei 162 mafiosi delle «cosche vincenti» - I «santuari» stavano per essere violati?

Dalla nostra redazione

PALERMO — La svolta era prossima? I santuari stavano per essere violati? Rocco Chinnici avrebbe anticipato ai suoi collaboratori più stretti, appositamente convocati nel suo ufficio il giorno prima della strage, una clamorosa notizia: la predisposizione — pressoché ultimata — di una raffica di mandati di cattura, che stavolta non si sarebbero limitati al cerchio ristretto dell'apparato militare delle cosche. Ma avrebbero mirato anche in direzione di quel «livello» delle connivenze e delle collusioni mafiose negli ambienti della finanza e del potere politico, sulla soglia del quale erano giunte, ma senza arenarsi, decine e decine di indagini condotte dall'ufficio istruzione.

L'indiscrezione è degna di fede? Nei confronti di chi erano pronti questi provvedimenti? Si trattava di una nuova inchiesta? O degli sviluppi di un vecchio caso? Secondo la voce, insistente e dettagliata, che circola a Palermo, si tratterebbe proprio di alcuni di quei «grossi nomi» contenuti in un rapporto di polizia, originariamente destinato al giudice Giovanni Falcone, sul «caso Dalla Chiesa». Chinnici sarebbe stato pronto a far scattare molte manette, accomunando tali personaggi, con una incriminazione per «associazione mafiosa», ai 162 esponenti delle cosche vincenti già individuati tempo fa, assorbendo, così, i primi nomi dei «santuari» in una inchiesta da lui personalmente diretta. Gli arresti predisposti da Chinnici verranno bloccati dalla strage di venerdì? Le indagini sull'eccidio puntano sulla «pista» di questo blitz incompiuto? Domande senza risposta. Così come un po' tutte le indiscrezioni che circolano, in un'aria carica di elettricità e di sgomento, senza ricevere né conferme, né smentite.

Il procuratore capo della Repubblica di Palermo, Vincenzo Pajno ha, tuttavia, promesso ieri mattina, davanti ai giornalisti, che l'impegno dei colleghi di Chinnici non verrà piegato. E che si andrà avanti. Il magistrato ha fatto, tra l'altro, un riferimento proprio al «rapporto dei 162», su cui il consigliere istruttore ucciso stava lavorando.

Ancora voci: anche le indagini sul barbaro eccidio di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo, personalmente condotte da Chinnici, stavano per subire in questi giorni una sterzata. È già noto come il consigliere istruttore avesse ripetutamente insistito nell'indicare pubblicamente e agli investigatori l'esistenza di un unico, tragico, «filo rosso», di una unitaria trama per i «grandi delitti» di Palermo.

Si trattava di qualcosa di più di una intuizione del magistrato? Filtrano, in proposito, dal riserbo due notizie inedite.

La prima riguarda la presenza, accertata, in via Generale Durba, il 30 aprile dell'anno scorso — qualche minuto prima dell'agguato a La Torre e Di Salvo — d'un pregiudicato mafioso appartenente alle cosiddette «cosche vincenti», le stesse colpite dai recenti mandati di cattura per il delitto Dalla Chiesa. Tale accertamento, contenuto in un rapporto di polizia, avrebbe permesso così a Chinnici di concretizzare in un importante passo procedurale il proprio sforzo di inquadrare in un mosaico unitario la battaglia contro esecutori e mandanti dei delitti politici della mafia: la unificazione, cioè, delle due istruttorie. Per compiere tale passo, e giungere alla incriminazione per il delitto La Torre di almeno uno dei boss già incriminati per la strage di via Carini, Chinnici avrebbe atteso però un secondo riscontro: una perizia, in via d'espletamento, su una micidiale arma ritrovata il 3 giugno scorso in un grande arsenale sotterraneo alla periferia di Palermo, in località di S. Ciro-Maredolce.

Si tratta di un mitra Thompson di fabbricazione americana. Lo stesso tipo d'arma, non usuale, utilizzata dai sicari che massacrarono La Torre e Di Salvo. E prima ancora del rinvenimento del mitra, Chinnici aveva ordinato, senza esito, accertamenti in merito alla Criminalpol. Negli ultimi giorni di vita il magistrato avrebbe, poi, ripetutamente sollecitato i risultati dell'esame balistico e protestato vivacemente per il ritardo che ancora una volta inceppava una sua inchiesta in una fase cruciale.

Si era giunti, insomma, al momento della verità.

Qualunque fossero le decisioni che, sul piano delle procedure, dopo diversi incontri e riunioni i giudici di Palermo avevano a quanto pare già adottato. Unificare le inchieste La Torre e Dalla Chiesa? Oppure — strada con ogni probabilità più immediatamente agibile senza percorrere troppe trafile — assorbire nel «rapporto dei 162», in una inchiesta a firma del consigliere istruttore, le prime indicazioni con nome e cognome relative ai «santuari» che finalmente provenivano ai giudici dagli apparati investigativi?

In ogni caso, si trattava di decisioni di cui Chinnici appariva il protagonista. Anche fuori dalle stanze dove esse venivano prese e discusse, come dimostra la gran quantità di indiscrezioni e voci che, nell'apparente calma di luglio, circolavano, inquietanti, negli ambienti giudiziari e in città. Del resto, le minacce, i segnali, contro Chinnici e i suoi collaboratori duravano da tempo. Risalirebbe ai primi dell'anno una segnalazione, smistata dallo stesso consigliere ai carabinieri, di un mafioso ufficialmente residente in USA, avvistato sotto la sua abitazione. L'indagine disposta in seguito alla segnalazione di un informatore, verbalizzata, non avrebbero però condotto a nulla. A maggio, per diverse sere consecutive, gli «avvertimenti» avevano preso una forma atrocemente indiretta e cifrata. Qualcuno spargeva la voce in mezza città di un attentato contro Chinnici, in modo da far pervenire una pioggia di telefonate allarmate nella sua abitazione.

Poi, il silenzio carico di tempesta, con la sensazione dei regolamenti di conti tra cosche rivali a Palermo. Ed il 29 luglio, quando la svolta era ormai nell'aria, la strage per telecomando. La 126 Fiat imbottita di tritolo, era stata rubata sette giorni prima. Le targhe all'immediata vigilia. Il tecnico della morte deve aver confezionato il micidiale ordigno poco lontano dal luogo dell'agguato.

Vincenzo Vasile

Nelle borse si scommette sulla nuova inflazione

MILANO — Numerosi gli acquisti di azioni in borsa e rivolti, fra l'altro, ai titoli delle principali società capogruppo dell'industria. Hanno realizzato incrementi del 6,4% la capogruppo delle società metallurgiche SMI, l'8% Gemina e la CIR dei De Benedetti. In rialzo la Olivetti che resta «chiacchierata» per operazioni di vendita del pacchetto azionario, e la FIAT. In ribasso l'Italmobiliare, cassaforte del gruppo Pesenti il cui debito è appesantito dagli alti tassi di interesse. L'indice medio di borsa sale dell'1% circa.

Le motivazioni degli esperti danno per acquisito un prevalere di posizioni favorevoli alla riduzione della spesa pubblica e della scala mobile in seno alla coalizione di governo. Tuttavia sullo sfondo c'è l'evoluzione delle «condizioni esterne» dell'economia italiana: il cambio del dollaro rialza automaticamente prezzi e costi interni, allarga il disavanzo della bilancia dei pagamenti. Nella misura in cui si combinerà con politiche di governo semplicemente restrittive, l'inflazione alimentata dal dollaro avrà un segno preciso, si scaricherà su certi tipi di reddito.

D'altra parte, ogni svalutazione della lira incita ad investire in beni *reali*, quali sono le azioni, in vista della loro rivalutazione che sarà tanto più sostanziosa in quanto si unisca alla possibilità di trasferire i nuovi costi sui prezzi. Ci si attende che il caro-dollaro droghi le esportazioni di alcuni comparti industriali italiani. Di qui la reazione positiva della borsa italiana.